

Editoriale

L'omelia: rischi e bellezza di una sfida contemporanea

Giorgio Paximadi

Facoltà di Teologia (Lugano)

«Che predica!», «Predica bene e razzola male...», «Sono stufo delle solite prediche!». Potremmo continuare a lungo, ma forse sarebbe inutile ed un po' imbarazzante: è dato acquisito che nel linguaggio comune, il termine «predica» sovente non ha un significato lusinghiero; se va bene, indica qualcosa di noioso, ma vi può essere un'implicazione di moralismo o, addirittura, di ipocrisia: «Da che pulpito viene la predica!». Ed è inutile nascondersi dietro il fatto che la parola in questione non è tecnica, e che propriamente la si dovrebbe chiamare «omelia». È vero; ma chi mai usa questa parola oltre agli addetti ai lavori? E anche noi preti spesso ci diciamo, tra confratelli: «Oggi fai tu la predica?».

Vox populi... si potrebbe dire forse con qualche ragione, ed in effetti è constatazione abbastanza comune, anche fuor di queste metafore e di questi modi di dire, che spesso la predicazione liturgica sia percepita come qualcosa di pesante, di cui sbarazzarsi il prima possibile. Noto criterio che i fedeli utilizzano per scegliere a quale Messa andare, in una città come Lugano in cui l'«offerta» è ancora abbondante e variegata, è «il prete che fa prediche brevi!». Una crisi della predicazione? Forse è eccessivo dirlo, ma certo un disagio piuttosto diffuso, se la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti ha ritenuto opportuno pubblicare, il 29 giugno 2015, un Direttorio omiletico. Esso nasce come risposta ad una richiesta del Sinodo dei Vescovi del 2008, fatta propria prima da Benedetto XVI e poi da Francesco, e occorre affermare subito che si tratta di un documento ambizioso e per certi aspetti audace, che non si limita a fissare presupposti dottrinali e a proporre suggerimenti pratici, ma arriva fino al punto di presentare indicazioni concrete per la predicazione nei differenti tempi dell'anno liturgico.

La Rivista Teologica di Lugano presenta in questo numero una serie di contributi che vogliono non solo illustrare il documento in questione, ma anche approfondirne alcune tematiche, tanto dal punto di vista teologico quanto da quello comunicativo.

Il tema principale di questo fascicolo della nostra Rivista è affrontato anzitutto nell'articolo di Emanuele Di Marco «Il Direttorio omiletico: una necessità?». In un contesto come l'attuale, caratterizzato da una sovrabbondanza di comunicazione, la tentazione può essere – avverte l'autore – quella di «ridurre la ricerca sull'omiletica alla riflessione sulla comunicazione», dato che «l'omelia è molto di più che non una comunicazione di buoni principi, per i quali si necessitano tecniche di convincimento». L'omelia è prima di tutto parte della liturgia, per sé riservata al ministro ordinato, e non deve quindi esser confusa con altre forme di catechesi o di annuncio cristiano. In quanto tale essa è *interpretazione della Sacra Scrittura*, compresa nel suo contesto liturgico ed ermeneutico, secondo i tre noti criteri: «l'unità della Scrittura, la Tradizione della Chiesa, l'analogia della fede». Non quindi esegesi scientifica o mera interpretazione moralizzante, ma annuncio del Mistero pasquale. In questo senso l'attenzione del Direttorio a «rammentare i riferimenti al Catechismo della Chiesa Cattolica» sembra veramente di primaria importanza.

In quanto annuncio del Mistero, l'omelia dev'essere ben preparata, non solo dal punto di vista teologico o retorico, ma soprattutto spirituale. La pratica della *lectio divina* è così indicata dal Direttorio come «un valido aiuto» per la preparazione dell'omelia. A questo riguardo l'autore ricorda un importante documento di san Giovanni Paolo II, la *Pastores dabo vobis*, che «ricorda l'intrinseca armonia che deve regnare tra l'azione del sacerdote e la preghiera». In altri termini – mi pare di poter aggiungere – per convertire gli altri, occorre che il sacerdote lasci trasparire la propria conversione, e questo non nei termini moralistici in cui di solito è compresa questa parola, ma nel senso deducibile dal suo significato etimologico: *cum vertere*, «volgere assieme», ossia «guardare assieme a Cristo».

Un altro contributo per la comprensione del Direttorio ci è fornito dall'articolo di Lorenzo Cantoni «Alcune riflessioni sul *Direttorio omiletico*». Nel suo testo l'autore ci conduce a scoprire il documento, rileggendolo sulla scorta della retorica antica e su quella della Regola di san Benedetto. La classica ripartizione in *inventio*, *dispositio*, *elocutio*, *memoria*, *actio* è individuata dall'autore in più punti del Direttorio: così il riferimento alla necessità di citare fonti della Liturgia e della Sacra Scrittura fa parte chiaramente dell'*inventio*, mentre la *dispositio* può guardare alla dinamica della *lectio divina* per cogliere la maniera in cui disporre i suoi argomenti. L'*elocutio* avrà una grande parte nel momento in cui il predicatore trasporrà il risultato del suo studio in un linguaggio comprensibile e non tecnico. Sembra però veramente interessante il tentativo di ricavare una «retorica cristiana», utile per leggere il Direttorio, dal cap. VII della *Regula Benedicti*, dedicato ai dodici gradi dell'umiltà. Particolarmente il nono e l'undicesimo grado hanno a che fare con la parola, essendo il primo dedicato al silenzio e dunque all'ascolto, dato che il monaco parla solo se è interrogato, e il secondo più propriamente alla parola del monaco, che dovendo essere pacata, umile, ponderata, ragionevole e mai urlata è esempio di come debba atteggiarsi la parola

del predicatore in una vera «retorica cristiana». Ancora una volta, dunque, l'omelia raggiunge la sua massima efficacia quando lascia trasparire il cammino spirituale del predicatore.

Il tema monografico di questo numero della nostra Rivista è ancora affrontato nel contributo di Marco Meschini «Omelia monodialogica». L'autore parte dall'apparente contraddizione contenuta nel fatto che, in termini comunicativi, l'omelia è un monologo, ma, in termini teologici, dev'essere considerata come «il dialogo di Dio con il suo popolo». In più, il dialogo, sostiene l'autore, è per sua natura oppositivo, mentre in questo caso non è possibile usare tale definizione. Per indicare la via di un superamento di questa contraddizione, l'autore ricolloca l'omelia nel suo contesto liturgico, crocevia bidirezionale in cui si incontrano Dio e l'uomo, per riprendere una definizione di Ratzinger. In questo senso alla «liturgia della parola» in cui Dio e l'uomo vengono messi in contatto per mezzo del libro, o, meglio, dell'atto di lettura di esso, ed alla «liturgia eucaristica», che è il luogo della manifestazione di Dio nel segno sacramentale, si frappone, nella riflessione dell'autore, la «liturgia del testimone», ossia il luogo in cui l'omileta impegna se stesso nel testimoniare la Parola di un Altro. Così egli diviene attore e autore di una relazione sacra al pari con la Scrittura. Si tratta evidentemente di una proposta audace, nella quale l'analogia non può non avere un grande spazio, ma è estremamente interessante per comprendere l'articolazione tra le due parti tradizionali della liturgia, ed il fatto che l'omelia non è un elemento accessorio, riservato magari a feste principali o a uditori particolarmente sofisticati, ma è una parte essenziale dell'atto liturgico in cui Dio edifica il suo popolo attraverso l'opera del suo Spirito nell'esperienza stessa del predicatore. I preziosi suggerimenti pratici che concludono il contributo, indicano all'omileta delle piste per mettere in atto la sua funzione.

Altri articoli e contributi presenti nel numero non sono direttamente collegati al tema monografico, ancorché alcuni di essi possano contribuire ad illustrarlo. Il lettore leggerà con piacere il testo di Johannes Nebel «Le noyau eucharistique du sacerdoce ministeriel», che, prendendo in considerazione il pensiero di Odo Casel e la ricerca odierna sulle antiche anafore eucaristiche, ne sottolinea i punti forti ed i punti deboli, e richiama con energia il fatto che una comprensione dell'Eucaristia nel suo valore sacrificale, ossia nell'unione eucaristica del Sacerdote e della Vittima porti alla sottolineatura dell'identità del presbitero, che agisce *in persona Christi*, come essenzialmente di colui che offre il sacrificio eucaristico. Benché l'articolo in questione non lo dica esplicitamente, tuttavia non possiamo dimenticare che il presbitero, cui è affidato un atto sacrificale a lui proprio, che si distingue da quello degli altri fedeli, è il medesimo cui la Chiesa demanda di pronunciare l'omelia, non tanto in virtù di una sua formazione teologica, quanto proprio del suo carattere ministeriale. L'atto dell'omelia si presenta dunque come parte integrante del ministero «sacerdotale» del presbitero.

Sempre sulla comunicazione, e dunque implicitamente sull'omelia, riflette il con-

tributo di Beat Müller «Comunicare i valori cristiani in un contesto di scetticismo religioso». La dialettica tra «messaggio» e «cornice», ossia, in altri termini, l'attenzione a che, in un messaggio, siano condivise non solo le affermazioni dirette che si comunicano, ma anche le presupposizioni che, date per scontate dai mittenti, possono condurre ad un fallimento della comunicazione, è di vitale importanza anche nella comunicazione religiosa. Troppo spesso infatti succede, nella predicazione, di partire non da saperi condivisi, ma da affermazioni che sono presupposte come vere solo dal mittente. La riflessione comunicativa svolta in questo contributo può aiutare ad avere un'attenzione ulteriore nella proposta omiletica.

Altri temi sono affrontati nel presente numero della Rivista Teologica di Lugano; anche lo spinoso problema della «pentecostalizzazione» del cristianesimo, trattato da Andrzej Kobyliński con particolare riferimento alla natia Polonia, è di particolare interesse; è vero che, nel nostro contesto di lingua e di cultura italiana, il Rinnovamento nello Spirito, principale esponente di questa realtà, è saldamente ancorato nella tradizione cattolica, ma è esperienza comune, per chi sia impegnato in pastorale, la crescita di Chiese libere e di gruppi pentecostali che occupano spazi lasciati vuoti dalla pastorale tradizionale. Penso particolarmente a certi quartieri periferici abitati da persone spesso sradicate dal loro contesto culturale, per le quali una proposta di tipo pentecostale può essere più convincente della frequenza alla loro parrocchia territoriale. Anche in questo caso un rinnovamento della predicazione, che la renda più convincente e più carica di testimonianza, può essere un aiuto per molti a non ritrovarsi estranei nella nostra struttura parrocchiale.

L'articolo di Emery de Gaál «Pope Benedict XVI's early Contribution to Fundamental Theology – 1955-1961» ci fa risentire la voce dell'amato Pontefice in un suo contributo giovanile, che sintetizza già temi fondamentali della sua successiva produzione teologica, mentre il contributo «L'immagine unitaria del popolo di Dio nell'Apocalisse», di Iulian Faraomanu, che invita a recuperare il valore ecclesologico dell'Apocalisse, forse talora messo in ombra davanti al «primato dell'escatologia» che domina questo libro biblico, mostrando la maniera in cui l'autore biblico articola il tema del popolo di Dio tra elementi veterotestamentari e neotestamentari, introduce una tematica biblica non così consueta, e pone alla nostra attenzione un libro poco letto a causa della sua estrema difficoltà e dell'estraneità del suo mondo immaginario alla nostra cultura ed al nostro modo di pensare.

Come vediamo, questo numero della nostra Rivista non è una «predica», ma un volume ricco di suggestioni e di interesse che i nostri lettori, ne siamo certi, sapranno adeguatamente apprezzare.